

TEATRO FILARMONICO. Lo spettacolo della **Fondazione Arena**

La Vedova allegra si concede all'avanspettacolo

Landi non cade nell'errore di cavalcare più di tanto
l'attualità nei dialoghi ma cede al cabaret

Hanna Glawari è resa assai bene dal soprano Marcu

Cesare Galla

Se fosse vero che nella *Vedova allegra*, l'operetta per antonomasia, serpeggia il presagio della fine di un'epoca, sarebbe difficile trovare le ragioni di un successo che dura immutato da 109 anni. Ma naturalmente non è vero: solo un diffuso vezzo pseudo-storicistico - la storia vista con il senno di poi - può indurre a considerare, come si continua a fare, questo piccolo grande capolavoro non per quello che è, ma per la sua «anagrafe», che lo vede nascere a Vienna nel 1905, nove anni prima dell'effettivo inizio della fine per l'Austria Felix.

Rispetto alle correnti estetiche e culturali capaci in effetti di delineare anche in musica il travaglio della modernità nascente (si pensi alle Sinfonie di Mahler ovvero a *Salome* o ad *Elektra* di Richard Strauss), Lehár e i suoi abili librettisti Léon e Stein (perfetti nel corrispondere all'ipocrisia di fondo del loro pubblico) affermano con assoluta efficacia tutt'altra logica. È quella dell'intrattenimento frizzante e ammiccante, nel quale la costante «pruderie» delle situazioni (amori e amazzini regolarmente illeciti, mai condotti a compimento per insopprimibile perbenismo) è bilanciata dall'eleganza naturale del musicista che si misura con egua-

le efficacia nel sentimentale e nel brillante.

E celebra i fasti del Valzer (il clou nel finale del primo atto e nel terzo) senza temere di calare la danza viennese in un contesto parigino, come quello della vicenda.

La *Vedova allegra*, dunque, porta la frivolezza - da sempre connotato essenziale del genere-operetta - a un grado di virtuosismo e di immediatezza comunicativa forse unico. È il regno teatral-musicale di tutto ciò che si può immaginare di futile, volubile, capriccioso e superficiale. E raggiunge per questo, beninteso, un alto grado di dignità artistica e anche culturale. Lo straordinario segno caratteristico di un tipico gusto dei tempi, non una spia della fine di quei tempi.

La natura molto speciale di questo meccanismo drammaturgico, così «universale» nonostante sia tipicamente viennese primo Novecento, pone anche una questione interpretativa non secondaria, resa più complessa dalla lunga e gloriosa storia esecutiva della *Vedova allegra*, che ha largamente superato il mezzo milione di rappresentazioni. Il punto riguarda il versante «recitato», tipico della piccola lirica, oggetto spesso di molte inopportune attualizzazioni. E comunque bisognoso del giusto equilibrio rispetto alla mirabi-

le partitura di Lehár, uno scrigno di invenzioni di magnifico cesello con gemme melodiche niente meno che sublimi.

Così non avviene nell'allestimento che la **Fondazione Arena** propone al **Filarmonico** a cavallo fra Carnevale e Quaresima (ieri il debutto, repliche domani, giovedì e domenica prossima). Si tratta della ripresa di uno spettacolo nato a Verona nove anni fa, firmato per la regia da Gino Landi, esperto uomo di teatro e tv, per le scene - tradizionali e un po' scontate, ma pratiche - da Ivan Stefanutti e per i costumi - idem - da William Orlandi.

Landi non cade nell'errore di cavalcare più di tanto l'attualità nei dialoghi (per quanto non manchi la battuta su Verona), ma concede troppo al cabaret e all'avanspettacolo, fra l'altro cambiando genere al personaggio «parlante» di Njegus, che diventa donna e comunque ha qui la verve partenopea e la simpatia ironica di Marisa Laurito.

Il risultato è uno spettacolo di tre ore e mezzo, decorato anche con inserti coreografici, peraltro non particolarmente spumeggiante nelle scene d'insieme, nel quale la partitura di Lehár finisce spesso per risultare una sorta di accessorio, che fatica a trovare il suo spazio fondamentale e primario, all'interno di una commedia

in sé piuttosto banale, e recitata con qualche approssimazione, come spesso accade con i cantanti. Ma c'è da capirli, non è quello il loro mestiere.

Restando alla musica, il personaggio principale, Hanna Glawari, è reso assai bene dal soprano romeno Mihaela Marcu, per presenza scenica (è avvenente quanto serve) come per caratteristiche vocali: ha timbro chiaro e nitido, controllo nella zona acuta della tessitura, fraseggio elegante e di suadente misura sentimentale sia nel duetto con l'amato Danilo che nella sua celebre canzone «folclorica» del secondo atto, Vilja.

Intorno a lei, una compagnia di discreto equilibrio, nella quale si fanno valere Markus Werba, Danilo Danilowitsch baritonale di garbata linea vocale (ma non del tutto a suo agio nella tessitura di *Tace il labbro*), Daniela Schillaci, Valencienne di notevole verve, Anicio Zorzi Giustiniani, Rossillon di apprezzabile misura sentimentale. A posto fra gli altri anche Francesco Verna, Nicolò Ceriani, Dario Giorgelè ed Elena Serra. Roberto Gianola dirige con un certo sussiego nelle pagine brillanti, più a suo agio sul versante lirico, nel quale ottiene qualche buon colore in orchestra.

Successo: applausi, risate, battimani ritmati al can-can di Offenbach che ha insaporito il terzo atto. ●



Marisa Laurito nella *Vedova allegra* al Filarmonico FOTO BRENZONI



Il soprano Mihaela Marcu